GL' AVENIMENTI
D'
ORINDA

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

GL' AVVENIMENTI D' ORINDA

Drama per Musica

Per il Theatro GRIMANI

A SS. GIO: E PAOLO,

Rappresentato l' Anno 1659.

Di Pietr' Angelo Zaguri Nobile Veneto.

DEDICATO

All' ALTEZZA SERENISSIMA

MADAMA

LA

DVCHESSA di BRONSVICH,

E LVNEBVRGH,

Nata Principessa Elettorale Palatina.

Biblioteca del Principe Gabrielli Roma. 1804.

In Venetia 1659. *Con Licenz. e Pr.*

Appresso Giacomo Batti in Frezz.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

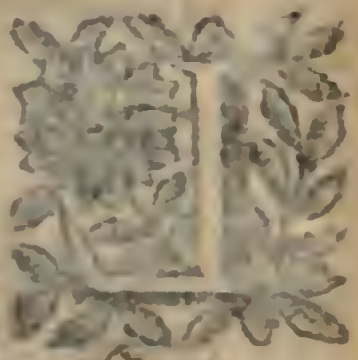
GL'AVVENIMENTI
DI
ORINDA.
Drama per Musica
Da Rappresentarsi
Nel Teatro CRIMANI
Di S. Gio: Grisostomo,
Nel Carnovale dell'Anno
1725.

SERENISSIME ALTEZZE.

LE Pitture, se bene di mano eccellente, perdono assai della loro perfettione, quando mancano di lume. Per questo ardisco consacrar' al Nome di VV. AA. il presente Drama; accioche la Virtù dell'Autore non resti pregiudicata nelle qualità de' Protettori. Se pecco con l'imaginatione nel presumere troppo della loro gran Benignità, accusino il loro Merito, che obliga à tratti di riuerenza anche coloro, che fanno venerare solamente con la marauiglia, e col silentio. Si contentino VV. AA. che s'vniscano per questa volta due estremi, sublimità di Nascita, e profondità di Deuotione. Supplico humilmente VV. AA. nel godere

de' frutti d'vn'ingegno singolare, vgualdire l'espressione d'vn seruitore suiscerato, che dona ciò che può in riguardo della propria fortuna; e si dedica per sempre

Di VV. Altezze



Di Venetia li 3. Genaro 1659.

Humiliss. Diuotiss. & Obligatiss. Seru.

Francesco Piua.

Cor-

L'Infelice Orinda, ch'hebbe dalla nascita per gemelli gl'infortunij, non deue arrecare marauiglia, se nel proseguimento poi di sua vita hà hauuto per contrarij il Cielo, i fulmini, e i ladroni, ch'hanno procurato d'atterrarla, spogliarla, & annichilarla.

E' giunta infine al bramato punto, ad onta di tante cattiue influenze, con le gratie d'vn Gioue benigno, che la riguarda con fauoreuole aspetto. Mà chi nacque alle sventure, con ragione sempre pauenta; onde non s'assicura, che per momenti di quella Fortuna, che hora gode.

Cortese Lettore, tù che dispassionato miri la sua innocenza, se non vuoi diffenderla, almeno ti prego compatirla, che di tanto restera paga quell'anima grande.

Confesso, di hauer in qualche parte trasgredite le regole, per aggiustarmi al commodo della Scena. Vedrai pertanto alterati de' versi, e diuersificate l'vltime due Scene; compatisci la necessità, e viui felice.

ARGOMENTO.

PArtha, non men inueterata, che sanguinosa Guerra trà Demetrio detto Nicanore Rè di Siria, & Arsace Rè de Parthi.

In vna Battaglia fierissima Demetrio rimase Prigione. Antioco suo fratello si fece acclamare Rè, e con più vigore mosse l'armi contro il nemico, à segno, ch'Arsace venne necessitato somministrar à Demetrio gēte per riacquistar il Regno vsurpatoli dal Fratello, per diuertirlo con nuoua guerra dalle inuasioni, che giornalmēte faceua nel suo Stato. Volse il caso, che in vna giornata Antioco rimase estinto, e restò prigioniera d'Arsace vna Bambina, che dal medesimo conosciuta la fece rachinder in alta Torre, celando à ciascheduno i di lei natali.

Con il corso del tempo Fraarte (Figlio d'Arsace) se ne innamorò, e l'inuolò al Padre, e partì con essa dal Regno; mà nel viaggio smarriti si ritrouarono nello Stato nemico, e quì principia il Drama.

Il rimanente dell'Historia da mè fauoleggiata lo vedrai dalla lettura.

PER-

PERSONAGGI,
che Rappresentano l'Opera.

Demetrio Rè di Siria.
Seleuco suo figliuolo Amãte d'Orinda.
Irene Prencipessa hereditaria del Regno de Battriani, in tutela di Demetrio, Amante di Seleuco.
Idaspe Satrapo di Siria.
Doricle sua figliuola amante secreta di Seleuco.
Adrasto Prencipe del Sangue, Amante di Doricle.
Lucano Cauallier di Corte, confidente d'Adrasto, Inimico occulto di Seleuco.
Cleonte Buffone di Corte.
Orinda Prencipessa ignota Amante di Fraarte.
Fraarte figliuolo d'Arsace Rè de Parthi, Amante d'Orinda, alle volte sotto nome di Aldimiro.
Crine custode d'Orinda.
Filarco Aio di Fraarte.

Capriccio
Momo
Inuentione
Fortuna
} Prologo.

Comparsa de Cacciatori
Comparsa de Gobbi
} Balli

Soldati di Demetrio.

Da-

Damigelle d'Irene.
Guardie d'Idaspe.
Paggi di Doricle.
Paggi d'Adrasto.
Schiera de Mainadieri.
Fabri dell'Arsenale.

SCENE

Del Capriccio.
Boscon.
Villa suburbana desolata.
Cortile Regio.
Giardino.
Galeria.
Cortile con Giardini.
Strada.
Arsenale.
Sala Reggia.

Le Scene si rappresentano in Selencia sù le sponde dell'Eufrate. Quali se non camineranno per auuentura, come ricerca la tua delicatezza, compatisci l'accidente, ò l'imperitia di chi le conduce, perche il valore del Sig. Gasparo Mauro Architetto, e quello del Sig. Hippolito Massarini Pittore si è fatto conoscere a sufficienza in altre occorrenze.

PRO-

PROLOGO.

SCENA DEL CAPRICCIO.

Capriccio. Momo. Fortuna. E Inuentione.

Cap. PEnsieri instabili,
Sempre variabili,
E notti è di:
Sù sù fermateui,
T'osto arrestateui,
Posate quì.
Mo. *Capriccio, ò Capriccio,*
E qual cagion t'inquieta?
Dimmi, e qual nouità,
Tanto aggitar ti fà?
Cap. *Mi fa sudar l'Ingegno*
Vn Teatro famoso,
Le cui glorie immortali
Porta à volo la Fama hoggi sù l'ali:
Per introdur vn Drama,
Stranaganze studiai,
E vn mio pensier hora prouar vedrai,
Mo. *Ch'egli faccia nouità, vien la Mach.*
Ch'io lo creda, ò questo nò, del Carro

Tropp'-

Troppo il mondo ritrouò,
Nè inuentar altro si sà.
Et hor suole anco la Gente
Chiamar vecchio il Sol nascente.
Fermar non posso il riso.
Pensier bizarr' in vero; quì s'apre
O che gentil tracchio, il Carro, e
Per far romper il collo. precipita.
Cap. *Certo sì, ch'io l'ingannai,*
Lò derisi, e lo burlai,
Così accade, e così và,
A chi creder tutto sà:
E ridicolo si rende,
Chi sol sprezza, e non intende;
E non t'accorgi dì,
Che per schernir altrui feci così?
Mo. *Se precipitij, e Voli,*
Altro, ogn'opra, non hà,
E quest' è nouità?
Cap. *Rappresentar non più veduti enĉti*
Tocca sol al Capriccio;
Vanne dunque, ò Pensiero;
Che vinto resti, à tuo mal grad', io spero
Mo. *Che far dunque presumi?* Vola il 1.
Cap. *Volgi, gl'occhi à colui,* pensiero.
Che à la Fama s'appiglia,
E l'inuidia del Ben sempre nemica,
Gli arresta il corso, e gl'impedisce il volo
Fort. *Precipitate al suolo,* Volano, e
Così resta abbattuto ĩ desir folle; precĉ.
Senza la sorte in darno alcun s'estolle.

Rac-

Racchiude in vano,
Senza fortuna
Speranz'alcuna
Vn petto humano,
Doue il Sol splende,
Sol da la sorte il ben, e'l mal dipende.
Mom. *Siamo à l'vsate forme,*
Se non troui, ò Capriccio altri accidẽti,
Far veder merauiglie in van tù tenti.
Inu. *Ancor non eßeguisti*
Ciò, che brami, ò Capriccio?
Cap. *Con maledica lingua,*
O mia cara Inuentione,
A ciò, ch'oprai sin'hor, Momo s'oppone.
Inu. *Lascia l'impiego à mè.*
Cap. *Sia dunque tua la Cura.*
Inu. *Io confonder lo vò.*
Mom. *Io nulla credo nò.*
Cap. Inu. *Lo vedrai.* Mom. *Nol vedrò*
Nò, nò. C. In. *Si sì. à 3 Certò sarà così.*
Inu. *Donne, ben à mille proue*
Quanto vaglia voi sapete,
In trouar vsanze noue,
Hoggi chiaro lo vedete.
E s'in seno del diletto,
Vi conduce mai l'affetto,
Per celarui à le persone,
Opra è sol de l'Inuentione.
Cap. *Dunque, che far degg'Io?*
Inu. *Acciò non possa il folle,*
A sua voglia biasmarti,

Sen-

Senza far altro, parti. Partono.

Mom. *Doue ne gite, ò là?*
E cosi m'ingannate?
In somma sol vale,
La Donna nel male,
D'astutia, e di frode,
Hà sempre la lode;
Hà infermo il valore,
Hà debile il core;
Mà vince d'inganno,
Che vã sẽpre del pari e Donna, e Dãno.
Mà risoluete purcià che v'aggrada,
Ad ogni modo quà,
Molti Momi saranno,
Ch'adẽpir le mie parti hoggi voranno.

Fine del Prologo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Bosco.

Fraarte, Orinda, e Crine.

Choro di Masnadieri.

Fra. Fiero, e crudel destino,
A Noi s'oppone Orinda,
Al Genitor io v'inuolai à pena,
Che trà Boschi smariti,
Sorte pur troppo infida
Sotto impero Nemico al fin ci guida,
E se l'habito vile altrui non cella,
Ch'io son d'Arsace il figlio,
Hor più graue per noi scorgo il periglio.
Or. Per seguirui, ò Fraarte,
Sprezzo i rischi, e i disastri,
Mi son gioie i tormenti,
E le pene, e i dolor dolci contenti.
Fra. Il sofrire;
Or. Sol martire.
à 2. E d'Amor il condimento.
Fra. Più perfetto.
Or. Il diletto.
à 2. Sol si gode nel tormento.
Fra. Hor vi souenga Orinda,
Di chiamarmi Aldimiro,
Ch'io diroui mia Suora.
Cr. Mà già di fosco velo,
Tutto copetto, e lampeggiante il Cielo,
Al più basso elemento

A Pieg-

Pioggia, e Tempesta minacciar si vede;
Tosto volgiamo à qualche albergo il piede.
Mas. Questi è il tempo opportuno
Per far ben ricca preda
Su compagni assalite
Vccidete, rapite.
Fra. O Dei vengo assalito,
Mà il coraggio è di scudo à vn petto ardito;
Or. Non li negar, ò sommo Gioue, aita.
Cr. Quì ritiriamci Orinda.

Qui viene incalzato da Ladroni, e si ritira difendendosi.

SCENA II.

Cleonte.

Cade vn fulmine che percossa la Torre doue si ritira Orinda con le rouine le ottura la Porta.

PArea, che in pioggia il Cielo
Distillar si volesse,
Per disturbar del Rè
La stabilita Caccia,
E pur in vn baleno
Lo rimito sereno;
Mà sommi Dei, che veggio!
Gioue, se i vori ascolti,
Hor cangiami in vccello, e dammi i Vanni,
Se diuenir douessi vn Barbagianni.

Qui compare vna Fiera.

SCENA III.

Seleuco, che segue la Fiera, e Cleonte.

Sel. FVggi, fuggi se sai,
Che dal mio Stral ferita,
Vedrò caderti al suolo,
Che resta il corso al fin vinto dal volo
Cle. Miei spirti abbandonati
Ritornate nel seno,

Ferisce la Fiera

Ben

Ben da mano maestra il colpo venne,
Ma se pigro il soccorso ancor tardaua,
Per souerchio timore,
S'era già fatto ballarino il Core.

Sel. Hor, ch'in remota parte,
Gl'inuidi osseruator son lungi à sorte,
Sù v'inuito miei lumi,
A goder liete, e sole,
E à vagheggiar ancor tra l'ombre, il Sole.

Cle. O che strana pazzia,
Per dipinta bellezza,
Peccar d'Idolatria;
E pur Doricle l'ama, & ei la sprezza.

Sel. Ah se Profetico io fossi,
Anco senza rapir da l'Etra il foco,
A la diletta Imago
Per dar spirto, e vigore,
Basteria del mio Cor l'immenso ardore.

Cle. Vaneggiante pensiero,
Tutto il giorno languire,
Per vn volto dipinto,
Ne conoscer il vero
L'Amante d'hoggidì,
Molto à questo è ineguale,
Amar finge la copia,
Ma tenta incorniciar l'originale.
Gran sciocchezza è far l'Amore
Sol frà gemiti, e sospiri,
Trà tormenti, e trà martiri,
Perde il seno ogn'hor l'amante
Ma tra doglie, e pene tante,
Non auanza, che dolore.
Gran sciocchezza è far l'Amore.

SCENA IIII.

Voce nascosta, Cleonte, e Seleuco.

Vo. O Dei, chi porge aita al mio languire.
Cle. O Numi, che ascolto, ohimè,
Già mi trema la Man, vacilla il piè,
Vo. Deh per pietà soccorso,
Vna cortese aita
De l'iniqua mia sorte arresti il corso.
Cle. Gioue, che Voce è questa?
Qualche spirto è quì intorno,
Sù, Prencipe fuggiamo;
Tutto astratto ei non m'ode,
Signor, Sel: Parti, che Vuoi?
Cle. Hor vdij, Sel: Che? Cle. Ahimè
Sel. Parla, Cle. Temo, Sel. Di che?
Vo. Ah mie Stelle rubelle, e pur volete,
Che trà le Pietre inuolta,
Anco pria di morir resti sepolta.
Sel. E quai mesti lamenti,
Emuli del mio male,
Giungono à far concerto, à miei tormenti.

SCENA V.

Choro de Cacciatori: Cleonte, Seleuco, e Voce.

Cle. L O dissi pur Signore,
Fuggiam; Trà questi sassi
Vn Diauolo s'aggira;
Sù sù veloci andiamo;
Meglio è partir, benche già stanchi, e morti,
Che aspettar, ch'ei ci porti.
Sel. Opportuni giungete Amici, e serui;
Sù tosto disserrate

A l'otturata Torre il chiuso varco;
D'vna Voce animata
Pietosissimi accenti
Minacciano portenti,
Cle. Mi sento vn non sò chè,
Che par proprio timore,
Sù sueglìati mio Core,
Mà, che serà già mai;
S'vn Demonio vedrai:
E pur cosa palese à nostri giorni,
Con Bestie conuersar, ch'han Coda, e Corni.

SCENA VI.

Orinda, Seleuco, Crine, Cleonte, Choro de Cacciatori.

Or. PVr vi rimiro ò Cieli,
E rimessa à la luce
Dà vna pietosa aita
Ritorno al Mondo à sigoder la Vita.
Sel. Occhi miei, che mirate?
Non è questo quel Volto,
Che nel ritratto sì, mà più nel Core,
Già vi dipinse Amore.
Crin. Orinda, s'io non erro,
Prencipe è questo, e là ragion richiede,
Il portarsi deuota al di lui piede.
Cle. Che Demonio gentile,
S'io l'hauessi creduto,
Quanto hauerei bramato,
Ch'ei m'hauesse vna volta almen portato.
Or. Sfortunata Donzella,
A vostri piedi, ò Cauallier, s'inchina,
E dà quella bontà, ch'in Voi risplende,
Grato soccorso vn'infelice attende.

Sel. Raserenate il Volto,
(Quasi dissi cor mio)
Che con pietoso zelo,
Mai nega aita a l'innocenza il Cielo.
Cleonte? Cle. Mio Signore!
Sel. Questa gentil straniera
Ad Irene conduci?
Ch'in breue à lei verrò.
Or. Con humiltà profonda,
Le gratie riuerisco.
Cle. Hora meco venite,
Sarò qual più vorrete,
Con tutta diuotione.
Canallo, Canalier, guida, ò guidone.
Sel. Ad altro tempo poi narrar potrà,
Qual sorte acerba, e dura,
L'imprigionò tra l'abbattute mura.
Imparate ad amar,
Amanti d'hoggidì,
Co'l soffrir, col penar,
Non si guadagna mai,
Inchinate,
Serenate,
Son tutte vanità,
Son fede, e seruitù fallaci scorte,
Ch'in Amor non ci vuol altro che sorte.

SCENA VII.

Doricle.

GIà stanco il piè più rintracciar non posso;
Lo smarrito sentiero
Ah fortuna crudele
E che oprar più potei,
Per diuidermi tosto

Da

Da Seleuco mio bene,
Che far ch'io sij fugata,
Da vna Fiera crudele,
Per farmi tra le selue,
Crudo pasto di Belue.
Chi di Fortuna
Nemico è nato,
Speranza alcuna,
D'esser beato,
Non habbia mai,
Seguono ogn'hor lo sfenturato i guai.
Pianeti, e stelle,
Cangiansi spesso;
Sorte rubelle,
El Gielo stesso,
Mutano aspetto,
Ma l'infelice è al mal sempre soggetto.

SCENA VIII.

Villa Suburbana desolata.

Cleonte. Orinda, e Crine.

Cle. QVi riposar potete,
L'affaticato fianco,
Io poco lungi portaròmi in tanto;
Per accorciar la via,
Intender vuò doue che Irene sia.
Or. Al tuo affetto cortese hor mi rimetto;
Ah Fra arte mio ben se morto sei,
Hor da gl'Elisi mira,
Chi per te sol sospira.
Cri. Difidar non conuien già mai de Numi,
Il Co r mi presagisce.
Che lo godrete vn dì.
Or. Permetta Amor così,

Cri. Ne la già scorsa notte,
Doppo vn lungo penar, vi scorsi al fine
Trà dolci baci, & amorosi amplessi
Sopra morbide piume
Lieta gioir in grembo al vostro Nume.
Se dare non può
Piacere maggiore
Cupido al mio Core,
Per mè non lo vò.
S'in sogno si gode,
Si proua vna frode,
Che Amor vsar sà.
E'l Cor trà gl'affanni,
Non brama più inganni,
Mà sol verità.
Se dare non può &c.

Cle. Sù ad'incontrar andiamo
La Principessa Irene,
Che à questa parte, hor viene.

SCENA IX.

Adrasto.

IN fin nemica sorte,
Ancor mi nieghi il modo,
D'apportar à Seleuco vn'aspra morte;
Mà folle, che vaneggio
Tradir il suo Signore;
Per compiacer Amore!
Deh mio Cor, che risolui,
Ch'ei mora? Nò, nò;
Mà, Dei, Doricle io perdo;
Dunque che far deggio;
Ch'ei mora pur sì sì,
Il mio Amor vuol così.

In fin chi si crede,
Già mai scior'il piede,
Da voltra bellezza,
O Donne è vn gran stolto.
E troppa dolcezza,
Baciar vn bel Volto,
E vn bacio sol vale,
Ad'apportar d'Amar eterno il male.
Ecco appunto Lucano.

SCENA X.

Adrasto, e Lucano.

Luc. SIgnor humil m'inchino.
Ad. Amico par, ch'il Cielo
Con frequenti diuieti
Hoggi ammonir ci voglia,
Ch'è troppa crudeltade,
Nel Regio petto insanguinar le spade.
Luc. Ciò proueni dal timore,
Ardir ci vuole, e Core
E d'vn'animo vil sicuro segno,
Per tema di morir, perder vn Regno.
Pera dunque Seleuco,
Che per ragion di Sangue,
Lo scettro à Voi s'aspetta;
Ne sporar più si puote
Da Demetrio cadente altro rampollo;
E Dorisbe la bella
Solo goder potrete,
E da si gran rival sciolto sarete.
Ad. Maturar i Consigli
Obliga la prudenza,
E chi pensar non sà
Nei precipitij và.

Luc. O Sciocca humanità;
Al proprio mal s'appiglia,
Chi troppo si consiglia,
Chi non sà coglierè,
Ciò che'l Ciel dà,
Si vede togliere,
Quello, ch'egli hà,
Chi non vuol ciò che può,
Indarno poi vorrà,
A l'hor, che non potrà,
Pazz'è ben chi'l tempo aspetta,
Non si tardi mai venderta.

SCENA XI.

Cleonte, Irene, Orinda, Crine.

Cle. LE sue strane sventure,
Intendeste, ò Signora;
Ed io per adempire,
Del Prencipe i Comandi,
A Voi menai la bella,
Mà mi potrei ben dire felice à fè,
Se tal piacere hauesse fatto à mè.
Ir. Compatisco la sorte
De vostri casi acerbi,
E qual sommo fauore,
Del mio ben adorato, ecco v'accolgo.
Saria gratia maggiore,
S'egli volesse vn dì donarmi il Core.
Or. Non serà senza premio,
Vn sì cortese affetto,
E giusto il Cielo, e spesso ancor si vede,
Che à chi mostra pietà, pietà concede.
Ir. Al mio penar è sempre Amor più crudo,
E di pietà più, che di spoglie, ignudo.

Or

Or. Vn piacer sospirato,
Quanto ritarda più, tant'è più grato,
Sperate pur Signora.
Cle. E pur pazzo colui, che s'innamora.
Ir. A che val la speranza,
Se è vn imago di ben, che sol lusinga.
Or. Intesi à dir così,
Che la speranza è vn fumo, vn'ombra, vn vento,
Ir. Cose sode Amor vuol per dar contento.
Il sperar è vn desio, ch'ogn'hor tratiene
Il Cor, che brama in pene
Voi, che ne dite Orinda.
Or. Per ingannar del dì l'hore noiose,
Negar non posso Irene,
Ch'io ben spesso cantar solea così.
Cle. S'vn duetto cantar meco volesse,
Hor lo farei per spasso,
Pur che toccasse à lei di far il basso.
Or. Di goder contenti vn Core
Non occorre mai, che speri,
Tutt'in vano ei spende l'hore,
Se non cangia i suoi pensieri,
Il piacer non gusterà,
Chi sperando sol viurà,
Per ch'è vn cibo la speranza,
Che non dà già mai sostanza.
Cle. E col solo sperar niente s'auanza.
Or. L'aspettar ciò, che non viene
Il sperar intieri gl'anni
Desta sol tormenti, e pene,
Sol accresce doglie, e affanni,
Chi sol spera incerto stà,
Che la sorte il tutto dà,
Per ch'è vn cibo la speranza,
Che non dà già mai sostanza.
Cle. Per chi brama goder è trista danza.

Or. Gentil in vero: Mà Cleonte di,
Ritrouata Doricle ancor non si è?
Cle. Morta la crede ogn'vn. Ma giunge il Rè.

SCENA XII.

Demetrio. Seleuco. Orinda. Irene.
Crine, e Cleonte.

Dem. SV vieni figlio amato.
Sel. Sieguo l'alte vestigie.
Dem. Prencipessa? Ire. Mio Rè?
Dem. Non di Mostri, ò di Belue,
Nobil preda hoggi fei,
Ma d'vn'alma ostinata,
Ch'a miei prieghi remossa,
Senza frapor dimora,
Per sua sposa v'accetta, e humil v'honora.
Sel. Irene? Ir. Mio Signore,
Quali gratie son queste?
Sel. Del mio douer effetti,
E già che à pieno, ò bella,
Da vn crucioso pensier la mente io sciolsi,
Del mio error aueduto,
Riuerente quest'alma a voi tributo.
Il simular ancor m'è gra tormẽto, In disparte.
Sai pur mio Cor, ch'io mento.
Dem. M'ancor consulo io resto,
A la Città m'inuio, colà vi attendo.
Pompe solenni prepara Imendo.
Sel. Vn vostro cenno al mio voler è legge.
Dem. Duolmi sol, che l'affanno
De l'infelice Idaspe
Hoggi funestarà le mie dolcezze,
Per la creduta morte
Di Doricle sua figlia,

Che nel Boscho smarita,
Trà le Fiere lasciò certo la Vita.
Cle. Così permisse il Fato,
Che l'infelice hauesse,
Vn sepolcro animato.
Ir. La perduta Doricle,
Amareggia non poco i miei contenti.
Dem. Consolatevi,ò Irene,
Il Ciel sempr'è pietoso
Ma ritorno à la Reggia hor mai si faccia.
Ir. Mio sposo? Sel. Mia diletta? Mira Orinda,
Teco parlo mio bene,
Ir. M'amate ? Sel. Io v'adoro.
Ir. Più lieti contenti.
Sel. Non hanno i viuenti.
Ir. Ne gioie più grate.
Sel. Più dolci,e bramate.
Ir. Che godere.
Sel. Il Piacere.
Sel. Ir. Ch'a due Cori il Ciel concede,
Ch'han per base d'Amor costanza,e fede.
Or. Al commune gioir,gioisco anch'io,
E quasi il mio dolor pongo in oblio.
Sel. Espression sì cortese,
D'vn'affetto benigno,
Il guiderdon attendi,
Oh Ciel, ò Amor m'intendi;
Hora partiamo Irene.

SCENA XIII.

Cleonte,e Crine.

Cle. TRà i piaceri perduto,
Quasi diuenni muto,
Se così commandate,

Ch'io

Ch'io vi seruа Bracciер non vi sdegnate.
Cri. Hora finger mi tocca,
Per non sprezzar, l'honor, la gratia accetto.
Cle. Seruo sempre fedel sarò ui, ò Cara,
E al mio fido seruir per ricompensa,
Vn bacio sol vorrei con sua licenza.
Cri. Così parli arrogante?
Cle. Perdonatemi, ò bella,
Che fù error della lingua.
Cri. Mordila per castigo.
Cle. I Denti hò poco sani,
Fatelo voi per me.
Ch'io mi contento à fè.
Cri. L'honestà feminil così disprezzi?
Cle. Hor più le risa contenner non posso.
Non occorre far l'honeste,
Donne care, sò che sete
Solo caste, e sol modeste,
Se goder voi non potete,
El bisogno sol vi sforza,
L'esser tali, mà per forza.
Cri. Attendi hor la risposta.
Vi vantate, e non godete,
Zerbinotti senza Fede,
Promettе, e non spendete,
Ingannando chi vi crede;
E gettate co'i compagni,
De le Misere i guadagni.

SCENA XIIII.

Doricle.

DA gl'intrecci del Bosco
Già sciolto il piede io giro,
Ne de là Corte ancor alcun rimiro;

Ah Fortuna, fortuna,
Fà pur ciò, che tù sai;
Per accrescer mie pene,
Priuilegio d'Amante;
E vincer il destin, quand'è costante.
Amor porta in seno,
Vn atro veleno,
Ch'infetta le Vene
Di cruci, e di pene,
Nè mai si guarisce,
Se non si perisce.
Ah che tardi m'aueggio,
Che chi segue l'Amor segue il suo peggio.
Ma già dal sonno oppressa,
Vò qui posar incerta di mè stessa. Doricle adormentata.

SCENA XV.

Lucano, Adrasto, e Doricle.

Luc. NOn disperate Adrasto,
Forse viue Doricle, e vuol la sorte,
Che sian vani i sospetti,
De la creduta morte.
Ad. Son speranze mentite,
Che allettano la mente;
Mà che mirate, ò luci,
Son lusinghe de gli occhi
Queste sì belle forme,
Doricle è qui, che dorme?
Aure posate;
Deh non destate
Col mormorio
L'Idolo mio,
Fin che nasconde
De gli occhi il lume;

Le molli piume,
Deh non scotete,
Aure tacete.

Luc. E vento inaspettato,
Hor venga pur, chi vuole,
A veder ecclissati i rai del Sole.

Ad. Mà trà gioia, e stupor resto perplesso,
Ne conoscer io sò se sij in mè stesso,
Che pensate, ò Luciano?

Luc. Penso, ch'il Ciel, il Fato, Amor, là sorte,
Di sottrarui dà pene,
E di tosto goder là via v'appresta.

Ad. Deh additatemi il modo.

Luc. Con questa sarpa hor hora
Se gli bendino gl'occhi,
E nel Bosco vicin tosto s'asconda,
Sin che giunta la notte,
In qualch'Albergo poi chiuder si possa,
S'haurà l'inganno effetto,
Sfogar potrete l'amoroso affetto;
S'il pensier non riesce,
Non fia, ch'ella v'accusi,
Mentre gli occhi haurà in vn bendati, e chiusi.

Ad. Accorto stratagemma,
Mà il suo rigor io temo.

Luc. I diletti d'Amore
Placan ben tosto ogn'adirato Core,
Se fia poi, che Seleuco in tanto mora,
Voi goder la potrete Amica, ò Moglie,
Che mai legge non han le Regie voglie.

Ad. Si tenti pur l'impresa. Luc. Ecco m'accingo.

Dor. Chì mi niega la luce,
Chì mi tradisce, homei,
Pietà, soccorso, ò Dei.

SCENA XVI.

Chorо de Cacciatori di Demetrio, che seguono vna Fiera.

Adrasto, Lucano, e Doricle.

Cho. Giungeteli,
Vccideteli,
Veloci, e presti,
La fuga lor s'arresti.
Ad. Ahimè scoperti siamo,
Seleuco vien, fuggiamo.

SCENA XVII.

Cleonte, e Doricle.

Cle. L'Ali impenna, ò Cleonte,
Se non voi rimanere,
Trà questi Boschi sol, cibo di Fiere.
Dor. Ne pur scioglier mi posso.
Cle. Mà qui bendata, è sola,
Hor Doricle rimiro;
A fe baciar la vò,
E giocherem così,
Già che sorte sì bella,
M'è nelle man caduta
Essa à la Cieca in ver, & io à là muta.
D. Alentaroui pur nodi tenaci,
Cleonte, ò mio Cleonte, e pur ti veggio;
Cle. Doricle mia Signora,
Ciascun per Voi sospira,
E per trouarui solo,
Anelante qui intorno il piede gira.
Dor. Mà dimmi, oue son io, doue s'attroua
Hor Seleuco mia Vita.

Ce.

Cle. Siamo de la Città quasi à le mura;
E forse la fin'hora,
Il Prencipe col Rè giunti saranno;
Dor. Mà guidami al mio bene,
Per dar ristoro à l'amorose pene;
Cle. Hor sarà mia la cura,
Spero per voi non adoprarmi in vano,
Pur che al fin non si dichi,
Che per seruir altrui facci il Ruffiano.

SCENA XVIII.

Fraarte.

DOrinda il nome à le mie meste voci,
Ogni speco risuona,
E per accrescer solo i miei tormenti,
Odo le rupi à replicar gli accenti,
Ah in van ti chiamo, ò bella,
Se mi influisce il mal nemica Stella;
Si per trouarti Orinda,
Vò incontrar i perigli,
E condurmi à la Corte,
Ch'aderisce à l'ardir sempre la sorte;
Ardire mio Core,
Coraggio sì sì,
S'amor mi ferì,
Qual piaga maggiore
Trafigger mi può,
Non temo Nò, Nò.
Perigli di Morte,
Non temo Nò, Nò,
Trà rischi men vò,
Gl'audaci là sorte
Ogni hor fauorì,
Coraggio sì sì.

SCE-

SCENA XVIIII.

Cortil Regio.

Idaspe.

ANgoscioso dolore,
Accresce le mie pene,
Ne mi toglie dal Mondo,
Col dilongarmi l'hore,
Mà il penar non vccide,
Del mal la sorte ride,
Doricle del mio sangue vnico pegno,
Di mia cadente età solo sostegno,
Hora ti perdo, ò Dei,
Ah, che morto son'io, s'estinta sei.
Deh stiali
Mortali
Che l'alme atterrate,
Non più ritardate,
A darmi la morte,
E sorte,
Perire,
Morire,
Et è gran pietà,
Per fuggir il dolor, la crudeltà.
Mà già ritorna il Rè,
Ne v'è Doricle. Ahime.

SCENA XX.

Demetrio. Idaspe, Seleuco, e Irene.

Dem. IDaspe à vostri casi,
Per Doricle smarita anch'io mi dol-
go.
Id. Nouella, che m'vccide,
Dem. Consolateui Idaspe,

Se fosse ancor estinta,
E' fatale il morire,
E solo s'esce dal materno Ventre.
Per correr a la Morte,
Si che la Vita nostra è vn breue passo,
Da vn sepolcro di carne ad vn di sasso.
Id. Distillateui ò luci in mesto pianto,
Morì Doricle, ò Numi,
Fate ch'il Padre afflitto,
Resti almen per pietà, dal duol trafitto.
Sel. Cosi cade del Mondo ogni contento.
Ire. E l'adesso, dal sù, partè vn momento.
Id. Ahimè, ch'io vengo meno.
Dem. Soccorretelo, ò là.

SCENA XXI.

Doricle, Cleonte, Demetrio, Idaspe, Seleuco Irene, Orinda, e Crine.

Dor. PAdre, adorato Padre,
Così accoglier vi deggio!
Dem Doricle, ò Dei, che veggio!
Sel. Merauiglie del Cielo.
Cle. Non più dolor non più,
Sù destateui sù,
E tempo di gioire,
Ma non già di morire.
Id. Chi mi richiama in Vita!
Ir. Idaspe deh mirate.
Chi v'accoglie nel seno.
Id. Figlia! Dor. Mio Genitore!
Dem. Idaspe, è qui Doricle,
Già v'abbraccia, e v'inchina.
Hora lasciate il duolo,
E già ch'il figlio ad isposar Irene,
Disposi in questo dì,

Si festeggi sì sì.

Dor. O sentenza fatal del mio morire.

Id. Al gioir vostro mi consolo ò Sire;

Dem. Cara ed amata Irene,

Che sposa hoggi adempite

La volontà de gl'Avi.

Già vicina al commando ogn'vn v'inchina,

De Battriani Reggina.

Hora meco venite.

Resisti mio Core,

A tanti contenti,

Fugite ò tormenti,

Benigno m'è Amore,

Resisti mio core.

Amica mia sorte,

Al bene mi guida,

Già il core s'affida,

Nel ben m'è consorte

Amica mia sorte.

Ma già seguo il mio Rè.

SCENA XXII.

Cleonte.

Amici sù sù Amici sù sù

Gioiui Trà gioie

Festiui Le noie

Danzate Scacciate

Saltate Lasciate

Ne tardisi più Ne tardisi più.

Godete sì sì,

E ch'inuechiar non vuol faccia così.

Ballo de Cacciatori.

Fine del Primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giardino

Lucano, e Adrasto.

Luc. VN risoluto Cor, morte non teme,
Animo pur Signore,
E viltade il pentirsi,
Suol vn'animo altiero,
Esser costante, e non cangiar pensiero.
Ad. E giusto il sommo Gioue,
E per punir i Rei,
Di Fulmini tonanti è sempre amato.
Luc. Non riconosce il Ciel ragion di Stato.
Ad. L'incrudelir col sangue,
E troppo fiero eccesso.
Luc. Per sanar non è mal ferir sè stesso.
Ad. Se l'inganno fallisce,
Che fia di nostr'honor, di nostre vite.
Luc. Son Voci effeminate,
Dal timor suggerite,
Ne l'imprese sublimi vn petto ardito,
Se molto pensa al fin resta auilito.
Ad. Par, ch'à nostri cõtenti il Ciel s'opponghi
Troppo strano accidente,

Inter-

Interuppe i dissegni;
A l'hor, che si tentò rapir Doride.
Luc. Perdersi non occorre;
Non cade à vn colpo sol reciso vn Tronco,
S'attendi pur il tempo,
Che quando men si crede,
Ciò ch'à lungo negò, tosto concede;
Hor d'vn Regno si tratta,
Suanisce l'ocasion con la dimora,
Che risoluete al fin. Ad. Fate ch'ei mora.

SCENA SECONDA.

Lucano.

SE premerà di Siria Adrasto il Trono,
De le fortune sue sarò consorte,
De gl'Amici è commun sempre la sorte;
In tanto di Seleuco aspra vendetta,
Prender io vò d'vn riceuuto oltraggio,
Ecco al Varco l'attendo, ardir, coraggio.

SCENA TERZA.

Crine. Orinda.

Cri. CEssate hormai cessate,
Di lacrimar cotanto,
Accresce il duol, non lo sollieua il pianto.
Sù godete, gioite,
E le noie sbandite.
Ch'io scherzi, ch'io rida,
Nutrice mia fida,
Già mai non fia vero;
S'ogn'hor mi traffigge,
Il perfido Arciero,

Son le gioie, son i Canti,
Frutti sol di lieti Amanti.
Cri. Troppo è Cieco quel desire,
Ch'in Amor non sà gioire,
S'al presente il mal vi preme,
Vi consoli almen la speme.
Ori. Chi d'Amor ferito fù,
Di sanar non speri più,
E mortale
Sempre il male,
Che nel Cor si ferma, e stà,
E s'il fiero
Tutto altiero,
Nostro duol studiando và;
Confessar conuien, ch'egli è
Non vn Dio, mà vn serpe à fè.

SCENA QVARTA.

Idaspe. Doriele, e Cleonte.

Id. LE tue sventure, ò figlia, à pieno intesi
Dal Cielo pur le tue vendette attendi,
E ben stolto quel reo,
Che nascondersi crede
A quel sommo Motor, ch'il tutto vede.
Dor. A quanto giunge vn temerario ardire,
De perfidi ladroni, assai men fere,
Furon le stesse Fiere.
Cle. Hor tocca à mè la mancia,
Ch'imitando de Veltri il corso, il fiuto
Non hò per ricercarla vn pelo asciuto,
Senza fatica non s'incontra il caso,
Infin per trouar Donne,
Ci vuol vn gran buon naso.
Ad. Non saran senza premio, i tuoi sudori,

Sarà

Sarà l'obligo eterno.
Cle. Bel costume moderno,
Scordarsi del presente,
Prometter tutto, e non donar mai niente.
Id. Mà io mi parto, tù ad Irene hor vanne,
Le nozze stabilite
Chiamin gioie communi,
Non trascurar Doriclo i tuoi doueri.
Dor. M'humilio à tuoi voleri;
Ch'io mi rallegri, ò Cieli?
Come possibil fia,
Che goda il cor de la miseria mia?
Seleuco sposa Irene,
Flagellate il mio cor Tartaree pene.
Cle. Quanti sospiri, e pianti,
Che mancan hoggi Amanti?
S'alcun'altro non v'è,
Venghino pur da mè.

SCENA V.

Adrasto. Doriclo astratto, che discorre frà sè, e Cleonte.

Ad. DOuunque giro
Afflitto il piede
Ogn' hor sospiro,
Il Cor mi fiede,
Sempre il dolore,
Già che porto nel sen lo strai d'Amore.
Dor. Seleuco anima mia.
Ad. Che mirate mie luci?
Scorgo l'amato ben, mà tutto astratto,
Dor. Mio contento mio Sole.
Ad. A mè queste parole!
Dor. S'io v'adoro,
S'io mi moro,

Sol per Voi mio Ben gradito.
Lo sà il Cor d'Amor ferito;
Troppo raro,
Troppo caro
M'è quel ben, che m'impiagò,
Ch'io non v'ami, ò questo nò.

Ad. Ciò che l'orecchio intende il Cor non crede,
Non più dubia è la fede,
Mie luci dolenti;
Di pianger cessate,
Son giunti i contenti,
Che tanto bramate.

Dor. Mà non fia, che più tardi;
A tè vengo mia Vita.

Ad. O' che Voce gradita,
Mà parte, e mi deride;
Nè gelosia m'vccide.

Cle. O' quest'è bella in vero,
Quand'ei credea sfogar il proprio affanno,
S'auidde de l'inganno:
S'amor è vn foco, che tormento dà,
Meraviglia non è,
Se spesso in fumo ogni contento và.

Ad. Ah sì sì languir mi sento,
Gelosia è il mio tormento;
Mà se questa è sol timore,
Che prouien da troppo Amore,
Nel temer sarò costante,
Che geloso non è, chi non è Amante.

Gelosia d'Amor diuiene,
Fà patir, mà dolci pene,
E se tale è il mio languire,
Soffrirò questo martire,
Ne gli affanni ogn'hor costante,
Che geloso non è, chi non è Amante.

SCENA VI.

Selenao, Crine.

Sel. CRine! *Cri.* Prencipe inuitto.
Sel. Suelasti i miei desiri!
Cri. La commessa Ambasciata io tosto esposi,
Sel. E che disse la bella?
Cri. S'arrossì, mi sgridò,
Mà temer non si deue;
Ch'è costume di Donna il dir di nò.
Sel. Che sarà dunque ò Crine?
Cri. Soffrir, sperar, pregare,
La Feminal costanza,
Se à pena vien tentata,
Può dirsi superata.
Sel. Ah, che ad'Amor, c'hà i vanni,
Sembran lunghi i momenti al par de gl'i anni,
Mà in tè confido, e spero,
E del mio affetto in segno,
Questo picciolo dono hor ti consegno.
Cri. Non può render à pieno,
Di sì ricco fauor gratie douute,
Serua deuota, e humile,
(Prencipe effeminato indegno, e vile) *In disparte*
Sel. Mà se possibil fia,
Hor, che soli Noi siamo,
Deh dimmi, ò Crine cara,
Di qual sangue ella sia.
Cri. Signor io non lo sò,
E senza dir bugia lo giurerò,
Ed'ella ancor s'è mille volte espressa,
Non conoscer sè stessa.
Sel. Molto celar si sà,

Mà per schifar con arte anch'i sospetti,
Mentre solo trattar seco non posso.
Tù ad'Orinda dirai,
Che ad Irene parlando
Con amorosi affetti
Nel sollevar con la sinistra vn guanto,
Tesso elogi d'Amor, non ad' Irene,
Mà ad'Orinda mio bene.

Cri. Impiegharò in seruir ogni potere,
Prego il Ciel, che secondi il mio volere.

SCENA VII.

Seleuco.

SPeranza mi tiene
Frà dolci catene,
Vn stato
Beato
Promettер ben sà,
Mà questo piacere,
E vn sforo diletto,
E vn gusto, che pere,
Se manca l'effetto.
Chi pasce la vista,
Piacer non acquista,
Contento,
Di Vento,
Mai gioia non dà,
Di Venere il figlio,
Ch'è cieco di fatto,
Ci dà per consiglio,
Valersi del tatto.

SCENA VIII.

Lucano, e Selenco.

Luc. ECco il tempo opportuno.
Già la vittima pronta,
Dal mio sdegno fatal il colpo attende.

SCENA IX.

Fraarte. Selenco, e Lucano.

Fra. FErmati traditore.
Luc. Lasciami per pietà.
Fra. E propria ad'vn fellon la crudeltà.
Sel. Che s'arresti prigione,
Luc. Del Carnefice il ferro,
Hor più fuggir non posso.
Ah ch'il mio fin già mi predice il fato;
Ma non temei il morir vn disperato
Sel. Vn sì Barbaro ardire,
Impunito non vada,
Ma confessi l'error prima, che cada.
Fra. Già l'alma del fellone,
E corsa a tributarsi al fier Plutone.
Sel. Dunque l'empio morì?
Fra. Di sua man si ferì,
Sel. E alcun non lo trattenne?
Fra. Io m'adoprai, ma in vano.
Sel. Si riconosca almeno.
Fra. Da'vostri intesi dir esser Lucano.
Sel. Lucano! ò Dei, che ascolto,
Vn di mia Corte istessa
A la mia morte aspira!
Ah, c'hor il tutto intendo.

E questa di Fraarte iniqua frode,
Ch'auido d'acquistar di Siria il Regno,
Spinse l'empio con l'Oro,
Ad'eccesso s'indegno.

Fra. Al mio nemico, ò Ciel, diedi la Vita: *in disparte*
E son chiamato il Reo!

Sel. Mà come quì giungesti,
Per sottrarmi la morte,
Tù, che stranier mi sembri?

Fra. Di rimirar bramoso,
Ciò, che di bello in sè racchiude il Mondo,
Peregrino vagante,
Quì mi condusse il caso.

Sel. A sì cortese affetto,
Non vuò, che manchi il guiderdon douuto.
Se quì fermar ti vuoi,
Per mio scudier t'accetto,
E conoscer potrai,
Ch'al ben seruir premio non manca mai.

Fra. Da così gran fauor resto confuso,
Nè la gratia ricuso.

Sel. Si conduchi ad'Irene,
Tù digli ciò ch'opraſti.

SCENA X.

Fraarte.

GOuernan due Ciechi,
Il mondo hoggidì,
Stupor non arrechi,
Se mal và così,
Il mondo è in errore;
Credetelo à mè;
Fortuna, & Amore,
Lo reggono à fè.
Gouernan due Ciechi &c.

SCE-

SCENA XI.

GALERIA.

Adrasto.

INfelice Lucano,
Dal tuo destin portato,
A dimostrar, che vn petto ardito, e forte,
Incontrando il morir sprezza la morte.
Ben di memoria degno,
O' caro Amico sei,
Già, che volesti, o fido,
Là ne l'onda Lethea, con mano ardita,
Ricoprir il mio error con la tua Vita.
Ch' in fortuna sol confida,
Hà vna scorta poco fida,
Questo Cieco, e falso Nume,
Sol far mal hà per costume,
E s'alcun solleua in fine,
Li prepara altre ruine.

SCENA XII.

Cleonte. Fraarte.

Cle. IO mi rallegro Amico,
Del riceuuto honore,
Mà ti sò dir ben io,
A tua posta puoi dir: buon tempo à Dio;
Fra. Vn deuoto seruire
M'acquistarà l'affetto,
Non è infelice stato,
Seruir Prencipe grato.
Cle. Come semplice sei,
De la Corte in sostanza;

Premio è sol la speranza.

Fra. Il moversi per premio,
E gran viltade in vero.

Cle. Giouinotto gentile,
Se volete seruir senza denaro,
Sarete à tutti caro.

Fra. Non così goffo egl'è, qual lo stimai;

Cle. Io però non mi affanno,
E chi haurà mal suo danno.
Pensier, che turbano,
Ch'il Cor conturbano,
A fè non vò.
Piacer, ch'allettano,
Che sol dilettano
Sempre amerò,
Cure, ch'vccidono,
Che in me s'annidano
O questo nò.
Pensier, che turbano &c.
Mà partoiecco s'en viene
La Principella Irene.

SCENA XIII.

Irene. e Fraarte.

Iré. NOn chiami fiero,
Il Cieco Arciero
Alcun già mai,
Son dolci i guai
S'in fin s'ottiene
L'amato bene,
Amor è vn godimento,
Che non dà gioja mai senza tormento
Costante Core
Ricerca Amore

Ch'il

Che'l ferro istesso,
Percosso spesso.
A mille à mille,
Getta fauille;
Se troppo a longo il fiede,
A vn'onda molle il duro Saſſo cede.

Fra. Riuerita Signora,
Seleuco à Voi m'inuia

Ire. Che nouità m'arrecchi?

Fra. Che da vn colpo mortale,

Ir. O Dei, che fia, di, parla,

Fra. Hoggi lo resi illeso.

Ir. Ohimè respira, ò Core,

Fra. E con benigna sorte,
Lo rubbai da le man di cruda morte.

Ire. A si fido seruire;
Non fia mai, chi il mio Cor si mostri ingrato
A due in'vn tempo sol, la Vita ha dato.

Fra. In ricompensa ei m'accettò per seruo.

SCENA XIIII.

Orinda. Fraarte, & Irene.

Or. VOlò, che mora Fraarte?

Fra. O Cielo, ò Dei, ch'ascolto?
Vuò, che mora Fraarte?
Orinda è questa, e à la mia morte aspira.

Or. Numi, che miro? Eccо il mio ben perduto.
Mio Cor, mia Vita, e pur v'abbraccio ancora.

Ir. Orinda, Orinda, dì,
Vn'ignoto straniero,
Dunque stringi così.

Or. Il Germano smarito, hor lieta accolgo.

Ir. Dunque al mio Ben il tuo German diè Vita?
Hor si che mi sarai vie più gradita,

Ne le ſtanze vicine
Io mi ritiro Orinda,
Iui in breue verrai. *Or.* Toſto vi ſeguo
Hor venite. *Fra.* Non più.
Or. Che fiera ſtrauaganza!
Fra. O che gran tolleranza!
Or. Dunque così mi ſprezzi?
Fra. Più non vagliono i vezzi.
Or. Ed'ancor non riſpondi,
Ah crudele. *Fra.* Infedele.
Or. Io Infedele? *Fra.* Tù, Tù,
Or. E che feci già mai?
Fra. Nulla, mà mi ritiro,
Che par, che quì riſuoni in'ogni parte,
Vò, che mora Fraarte.
Or. Ah non partir mio bene,
Già t'intendo mia ſpeme.

SCENA XV.

Crine. Orinda. Fraarte.

Cri. ORinda, deh, che fate,
Di Fraarte l'affetto,
Così toſto ſprezzate?
Fra. Hor, che dirai, ò ingrata,
Crine ſteſſa t'accuſa.
Cr. Condannate ò Signore,
Inuolontario errore,
Da quell'habito vil reſtai deluſa.
Or. Deh ſcacciate i ſoſpetti,
Ciò, che Prencipe vdiſte,
Fù vn ripeter i detti,
Di Seleuco, ch'appunto in queſta parte,
Adirato dicea,
Vò, che mora Fraarte.

Fra.

Fra. (La ragion mi conuince)
Chi mi fà di ciò fede?
Or. Crine affermar lo può,
Cri. Giuro al Ciel, che non mente.
Fra. Hora già pago io sono,
Deh condonate, ò bella, il mio sospetto,
Ch'à Voi ridono il mio primiero affetto,
Or. Mio bene.
Fra. Mia speme.
Or. Mia Vita.
Fra. Gradita.
A 2. Vi stringo sì sì.
Or. Inique mie Stelle.
Fra. Fortuna ribelle,
A 2. Ti sprezzo hoggidì.
Or. Fà pur quanto voi.
Fra. Mia sorte spietata.
Or. Peruerso mio Fato.
Fra. Ch'in braccio à l'amata.
Or. Ch'in grembo à l'amato,
A 2. Non temo i tuoi guai,
Fà pur quanto sai.
Cr. A queste Voci, à questi grati amplessi,
Il già spento appetito in mè si desta:
E se manca la forza,
O Donne, sò ben'io,
Che habbiamo in vecchia età fresco desio.
Or. Mà come dal periglio,
Vi sottraheste in fine?
Fra. Da vn numeroso stuol di rozza gente
Per mia sorte gradita,
Hebbi soccorso, e Vita.

SCENA XVI.

Fraarte. Crine. Orinda. & Doricle in disp.

Cr. HOra meco venite,
Che vi dirò, come sian giunte in Corte,
E come per Orinda arde Seleuco.
Questo sol vi fia noto,
Egli ad' Orinda palesar m'impose,
Questa Cifra gentile,
Che scoprendo ad'Irene i proprij affetti
A l'hor, che con vn guanto,
La sinistra distende,
Parlar d'Orinda, e non d'Irene intende.
Fra. O Cieli, anche al riual diedi la Vita?
Sorte per lui gradita.

SCENA XVII.

Doricle.

AL' hor, che con vn guanto,
La sinistra distende,
Parlar d'Orinda, e non d'Irene intende?
O fortunato incontro,
Che mi porge occasione,
D'Ingelosir Irene,
Per disturbar le stabilite nozze
La Cifra scoprir vò.
Dhe fortuna almen tù, s'Amor m'è fiero,
Seconda il mio pensiero.

SCENA XVIII.

Demetrio. Seleuco. e Cleonte.

Dem. FIglio adorato figlio,
E pur sciolto t'abbraccio,
Da sì fiero periglio.
Sel. Mio Genitor, mio Rè,
A chì di colpe è ignudo
Il Fato, la Fortuna, il Ciel fa scudo.
Cle. Hoggi, chi viuer vuol senza sospetti,
Il mio consiglio accetti.
Stij pur in' vn cantone,
Sol à ber, e mangiar da gran poltrone.
Dem. Viuer cauto però deue, chi regna,
La gelosia di sè, di lode è degna,
E tal'hor il temer non è viltade.
Sel. D'vn generoso core;
Sempr'è indegno il timore.
Dem. Mà l'interesse, e la ragion richiede,
Ch'Irene tosto sposi,
Per vnir nostre forze,
Col Battrian potere,
Per atterrar de'Parti il fiero orgoglio.
Ch'al sicuro tentaro,
Con tradimento indegno
Torti la Vita, ed'vsurparti il Regno.
Sel. A vostri cenni il mio voler soggetto.
Cle. Hor sì, che mi piacete,
Che fia meglio goder in molli piume,
Beltà, che appaghi in'vn la Vista, e'l tatto,
Che l'amar vn Ritratto.

SCE-

SCENA XIX.

Idaspe, Demetrio, Seleuco, Cleonte.

Id. SEnza dimora, ò Sire,
Ne l'Arsenal à fabricar s'attende,
Instromenti di Marte.
Con prestezza, e con arte
Ben mille destre, e mille,
Per reprimer de' Parti il folle ardire,
Sù risonanti Incudi,
Sudano in preparar Vsberghi, e scudi.
Dem. Io Giudice sarò,
Ond'hoggi là vò trasferir mè stesso,
Per animar presente i Fabri à l'opra:
Id. Saggio Consiglio, ò Sire,
Di ch'Impera l'asperto
Rende il lauoro altrui vi è più perfetto.
Dem. Figlio io ti lascio, à Dio;
Sel. Il Ciel vi guidi, ò Sire.
In Amor non si dà
Già mai felicità,
Ogni contento,
Hà il suo tormento,
In nò si cangia il si,
Il sereno del cor non dura vn dì.

SCENA XX.

Fraarte, Orinda, prendonsi per mano.

Fra. VI stringo pur mio bene,
O soaui miei lacci,
Palma per mè gradita,
Che d'ogni affanno à trionfar m'inuita.

Or.

Or. O mie dolci catene,
Hor tenti pur chi può;
Discior nodo sì forte,
Che non fia, che lo tronchi altro, che morte.
Fra. Così costante Orinda?
Or. La ragion lo richiede
Dama d'honor non manca mai di fede.
Fra. Se v'astringe Seleuco?
Or. Con volontario scempio,
Diuerò di costanza illustre essempio.
Fra. Mà tal'hora la forza,
Il feminil poter astringe, e sforza.
Or. Serue à le Donne accorte,
Questa scusa hoggidì,
Che ciò, che bramano più copron così.
Fr. Mio cor, mio ben, non più già pago io sono,
più Seleuco non temo.
Con lui però fingete,
E la speranza, il suo voler inganni;
Mà Orinda à Dio: la Principessa viene.
Or. Aldimiro? *Fra.* Mia vita? *Or.* Voi partite?
Fra. Sì sì. *Or.* O sì, che m'accora.
Fra. Ritornerò per consolarui hor hora;
Or. Più grati piaceri,
Non bramo hoggidì,
Volanti pensieri,
Fermateui quì,
Se doppo li stenti,
Sì gode così,
Miei cari tormenti
Fermateui quì.

SCE-

SCENA XXI.

..., & Orinda.

..cidete affanni,
..ch permettete almen pria, che mi mora
Doni l'vltimo à Dio,
A chi solo è cagion del morir mio.
Ir. Tutta sospesa è Irene.
Ir. Mà, ch'io mi lagni, ò folle,
E che ad'altri il goder in fin permetta,
Ah non fia già mai ver. A la vendetta
Or. Alterata discorre.
Ir. Orinda è quì presente,
E Seleuco sen viene,
Onde scoprir io voglio,
Se poco fà, Doricle il ver mi disse.

SCENA XXII.

Irene, Seleuco, & Orinda.

Ir. Mia sposo. *Sel.* Mia diletta,
Ir. E tanto si dimora
Lontano da quel Cor, che humil v'adora?
Sel. L'occasione è già pronta,
Di scoprir ad'Orinda i miei affetti, *Fà il segno*
Mio bene, ah non istaggira, *col Guanto.*
Lungi da Voi, chi per Voi vive, e spira.
Or. Ei col cenno, m'accenna,
Che hora meco ragiona.
Sel. Mio contento, mia vita,
Frà i più felici, e lieti,
Registrar questo giorno à mè conuiene,
Per Voi mio Nume ogni beltà dispregio,

Sti-

Stimo di Voi men degni
Scettro, Corone, e Regni.
E sbandisco dal seno ogn'altro foco
E se dirò d'amar sarà per gioco.
Ir. Chi vdisse il Traditore,
Certo diria, che per mè langue, e more;
S'anch'io per voi sospiro,
Orinda pur l'attesti,
(Così voglio di lei prouar la fede.) *in disparte.*
Or. (Hor simular io deggio)
Troppo ingrata sarebbe,
Chi negasse d'amarmi,
Perche premio d'Amor, è sempre Amore.
Ir. Corrisponde l'ingrata.
Sel. O risposta bramata.
Ir. Hor sete pago ancora?
Sel. Non sò più, che bramare,
Se scorgesse l'inganno, che direbbe?
Ir. Se sapesse, ch'à mè nota è la frode,
Qual scusa portarebbe?
Or. Par, che mi dica il cor, che tutti à trè,
Faciamo à gara d'ingannarci à fè.
Ir. (Dei più sofrir non posso,
Di geloso furor l'acerbe pene;
Hor partir mi conuiene,
Quiui attendimi Orinda.
Di ritirarmi io fingo,
Et osseruar lo voglio.
Sel. Gite felice. Questo sol bramato,
Che pur di quà partisse.
Quest'oggetto abborrito.
Ir. O che fido Marito.

SCE-

SCENA XXIII.

Demetrio. Irene. Seleuco, e Orinda.

Dem. PRencipessa! *Ir.* Mio Rè fermate il piede,
È quì meco osseruate.
Sel. Hor, che già soli siamo,
Deh mirate, mia bella,
Chi sol per voi languisce,
E con forma inaudita,
Qual Pirausta d'Amor nel foco hà vita.
Dem. Numi, Cieli che ascolto.
Or. Mio Signor riuerito,
Di fauor sì cortese indegna io sono
Nè l'humile mio Cor tant'alto aspira;
Qual io però mi sia
Al voler vostro mi consacro, e dono.
Ir. E chi vidde già mai vn tanto ardire.
Sel. Deh lasciate, che almeno
Vn bacio sol, trà quelle labra, imprima,
E sia segno verace,
D'vn'Amorosa Pace;
Or. (O Dei, che far posso io?)
Non è tempo, nè loco,
Di sodisfar, ò Prence, al tuo desio.
Sel. Chi veder quì ci può?
Dem. Il Ciel, la Moglie, il Padre,
Lasciuo, infido, ingrato.
Sel. O Dei conuinto io sono. *Or.* Et io scoperta.
Ir. Son palesi, ò Seleuco, i vostri Amori,
Non vaglion Cifre per coprir gl'errori.
Sel. Hoimè tradito io fui?
Dem. Tù da mè tosto parti: e l'impudica
Ne la Torre di Morte hor chiusa sia;
Ma Voi non crucij Irene,

Di

Di geloso sospetto affanno alcuno;
Già, che noto è l'error, à mè s'aspetta,
Tentar l'emenda, esercitar vendetta.
Or. Mio Core sei Morto
Non vi è più conforto
Le stelle
Rubelle
Hor voglion così.
Mio Fato
Spietato
Sol mal m'influì,
S'almeno il mio bene
Trà tante mie pene,
Piangesse mia sorte,
Felice mia morte.

SCENA XXIV.

Cleonte, Gortilla.

Ballo de' Gobbi.

QVesto è il luogo opportuno
Sù sù Gobbi maisatti
Se la mancia bramate,
Per far proua di voi, hora danzate.
Troppo vi pesa il dorso,
E per terra tentate in van scherzare;
Perche natura vuole
Che chi nacque Delfin, viua nel Mare.
Tù con troppa lentezza il passo giri,
E tu folle non vedi,
Che troppo torci i piedi
A tè se più non sali,
Io farò far à fè salti Mortali.

Fine del Secondo Atto.

ATTO III.

SCENA I.

STRADA CON CORTILE.

Seleuco, e Fraarte.

Sel. COsì dunque il sospetto
D'ingelosito Padre,
Contro il douer, e la ragion si moue?
Così appar l'innocenza ingiusta, e rea?
Vilipesa equità, tradita Astrea.
(Di mostrarla pudica
Al fratello, & al Mondo à mè s'aspetta) *in disp.*
Fra. Chi nacque à le sventure,
Hà per compagni i guai;
Sel. Odi dunque Aldimiro,
L'honestà vuol, e l'honor mio richiede,
Che ad'Orinda tua Suora
La libertade io doni,
Fà tù pur à mio nome
Con minaccie, e lusinghe,
Con terrori, e promesse,
Che piegati i custodi,
Li permettin la fuga,
E d'inuiarli tenta,
Questo picciol viglietto,

Do-

Doue ſicuro ſcampo à lei prometto.
Fra. Eſſeguir tentarò
Mà. *Sel.* Che penſi, che miri.
Fra. Queſto Dardo volante,
Per il varco, che dà,
A l'alta Torre il lume,
Vò, che ſia il Meſſaggiero.
Sel. Non mi ſpiace il penſiero,
Mi ritiro in diſparte,
Tù per ben eſſeguir, addopra ogn'arte.
Fra. Fortuna deh guida
Lo ſtrale sù sù,
Deh moſtrati hor fida,
Mà temo, che tù
Il Ben mi contraſti,
Sei Donna, e ciò baſti;
Quì dietro à queſte mura,
Hor mi naſcondo, e la Saetta auento.

SCENA II.

Demetrio. Idaſpe. Fraarte ritirato.

Dem. COsì l'ingrato foglio,
Il Regno, e il Genitor pone in non cale,
Fra. Ahimè ſciocco, che feci, *[Quì auenta il Dardo*
Quì celarmi non tardo. *e colpiſce nel Muro.*
Dem. Numi, che miro? Da la Torre vn Dardo?
O là toſto ſi prenda. *Id.* Eccolo, ò Rè,
Ed'hà vn Viglietto vnito.
Dem. Qualche trama naſconde.

Viglietto.

Il Fato, il Ciel, la Sorte,
Orinda han congiurato à' voſtri mali,
Mà il timor non v'opprima,

Co-

Costanza inuitta ogni dolor reprime,
Contro ogni colpo, benche acerbo, e crudo
Io vi sarò di Scudo,
E à mal grado del Padre,
E di chi opporsi al mio voler si crede,
Farò ch'in libertà ritorni il piede.

Dem. Così ingrato non stimi,
D'vn Genitor l'Impero?
Così'l Padre disprezzi?
Mà che tardo à mostrarmi vn Rè seuero?

Id. La Giouenile età di scusa è degna.
E ad'impazzir vn'amorosa forza,
Anco vn'alma senil astringe, e sforza.

Dem. Ogni pazzo pensier merta catena.

Id. E figlio in fin. *Dem.* Mà disleale al Padre.

Id. L'incrudelir nel sangue è vn'impietà.

Dem. L'indulgenza in vn Padre è crudeltà.

Id. Se v'aggrada il Consiglio,
Pria, che prenda possesso,
Leuatei la cagion del mal istesso.

Dem. Son saggi i tuoi ricordi,
Sù dunque mora Orinda,
Così commando, e vò.

SCENA III.

Fraarte.

BEn lo dissi, ò Fortuna,
Che nulla in tè confido
Dimmi, dimmi infedele,
E che più oprar poteui,
Che far, ch'io stesso (ò Dei)
Fossi sola cagion de' Danni miei?

SCE-

SCENA IIII.

Crine, e Fraarte.

Cri. COme si lagna, e strugge
Fraarte mio Signore,
Deh rafrenate il pianto.
Fra. Ch'io non lacrimi ò Crine?
Troppo fiero sarei,
Se à influirmi disastri,
Panno à gara il destin, la sorte, e gli Astri.
Hor ascoltami, ò Crine,
Già è condannata Orinda.
Ne gl'estremi perigli
Tentar tutto si deo,
Vò ch' intender facciamo à l'empio Rè,
Che'l mio Ben non è già qual ei si crede,
Mà, che grande, e Regina,
Per quanto è noto à noi, che serui siamo,
Esser certo crediamo,
Così forse pentito,
Rafrenerà lo sdegno.
Cri. Benigno i desir nostri il Ciel secondi.

SCENA V.

Cleonte, e Crine.

Cle. DEh lasciate gl'affanni;
A medicar il mal non giouà il pianto,
Gira il Cielo, il tempo fugge,
E distrugge,
I contenti,
Noi godiam solo i momenti,
Il passato è scorso già,

Il futuro non si sà,
Il presente è in mio potere,
Hora dunque io vò godere.
Cri. Vò simular la doglia,
Trà le gioie, trà i piaceri,
Tu ne passi i giorni interi,
Nè il tuo cor proui già mai,
Ciò che sian dolori, e guai.
Cle. Io per la parte mia voglio così,
Vadi sossopra pur il Mondo immenso,
Pur, che non tocchi à me, quiui ci penso,
Mà quando mai mio bene,
Per ristorar mie pene,
Haurò Bella da voi, d'Amor vn segno?
Cri. Promett'o ad'altro tempo amplessi, e baci,
Per hora spera, e taci.
Cle. Io sperando viuerò,
Mà ch'io taccia, ò questo nò,
Primo frutto del godere,
E scoprir, e non tacere.

SCENA SESTA.

ARSENALE,

Irene,

DOune mie non vi è più fede,
Pazza è ben, chi amando crede.
Ch'in'amor brama gioire,
Sappi, ch'altra ogn'hor mentire,
Sol l'inganno acquista lode,
Idolo de'tà terra hoggi è la frode.
E d'ecco il Traditore,
Ch'à gl'occhi miei ritorna;
Per accrescer tormenti al mio dolore

SCENA SETIMA

Seleuco. Irene.

Sel. TVtto confuso io giro,
E'l mio interno dolor m'impenna l'ale,
Mà Ciel, ò Dei; che miro.
E quiui là cagion d'ogni mio male.
Ir. Ferma, tù fuggi ingrato?
Dì Barbaro spietato,
Dimmi perfido, dì,
La fede marital sprezzi così?
Sel. Pur troppo m'annoiasti.
Ir. Io t'annoio incostante?
Sel. Anzi sempre sarò fermo, e costante.
Ir. Mà in adorar Orinda.
Sel. In abborrir Irene.
Ir. Ed'ancor mi scherniſci?
Deh Seleuco mia speme,
Pietà mio Cor, mio Bene.
Sel. S'adirato trascorsi i miei doueri,
Condonate, ò Regina,
Nasceste à le Corone,
Voi sete vaga, e bella,
Mà che amar io vi possa,
Questo non fia mai ver, credete à me,
Nol vuole Amor, colpa la mia non è.
Ir. Pretesto mendicato,
O mio fiero destin, mio crudo Fato.

SCENA OTTAVA.

Adrasto.

E Vn foco sì ardente,
D'Amor il martire,

Che

Che ogn'hora si sente,
E puossi ben dire;
Se crucia in eterno,
Ch'vn, che viue in Amor, viue in Inferno.
Mà Doricle rimiro,
Per scoprir ciò che dice, io mi ritiro.

SCENA NONA.

Doricle, Adrasto.

Dor. OGni occulto secreto
Vien à la luce in fine,
Le Cifre pur ignote
E penetrar, e disuelar si stimo,
E quella Sarpa istessa,
Che mi bendò le luci.
Ad. O Dei, ch'vdir mi accade?
Dor. Ben è bastante à palesarmi il Reo.
Ad. Mi conobbe al sicuro;
Chiederòli perdono;
Che il confessar l'error, scema il delitto.
Eccomi, ò bella, à v ostri piè prostrato,
Il mio fallir, deh condonate, ò Cara,
Che se tentai rapirui,
(Ahi tormento, ahi dolore)
Fù sol forza d'Amore.
Dor. O Dei, come tal'hora,
Dà sè stesso à la pena il Reo si guida.
Temerario, arrogante,
Di rapirmi tentasti?
Così dunque l'honor, la fè spregiasti?
Se non t'amai sin'hora,
Per l'auenir t'abborrirò in eterno,
E farò, ch'il tuo nome (infido, & empio)
Sia sol di tradimento, al mondo essempio.

Ad. Così sprezzato io sono,
E ancor non mi risento?
Se non gioua l'Amor, vagli la forza.
Fui dal sonno oppressi,
Gli Operarij già stanchi,
Hor veder non mi ponno.
Dor. Come frà sè discorre.
Ad. Ne pur vaglion le strida
A penetrar tant'oltre,
Dor. Lasciami temerario.
Ad. Non è tempo Doricle,
Dor. Vna Dama d'honor, così si tratta?
Ad. Vn'Amante fedel, così si sprezza?
Dor. Chi mi soccorre, ohime.
Ad. In van vi affaticate.
Dor. Così iniquo tù sei,
Ad. Così crudel voi sete.
Dor. Dhè riguarda il mio honore.
Ad. Del pietà del mio Amore.
Dor. Alta eterni Numi
Più resistere non posso,
Dimmi felon, che Voi sì.
Ad. Lasciate far à mè,
Che lo saprete poi.

Qui si sono lette alcuni versi, ne pare improprio che Doricle sij tratta in quel luogo, perche si fingono nella stessa Scena due stanze diuerse.

Quì s'accende la Poluere dell'Edifitio, & tutta la Scena, oltre il prospetto, và in Aria, e Adrasto cade à terra.

SCENA DECIMA.

Cleonte, Doricle, & Adrasto.

Cle. OHimè misero, ohimè,
Tante preghiere io porsi,
Per ottenner i Vanni,

Che

Che quasi per mio male,
Hora volai senz'ale.
Dor. O per me lieto eueuto,
In fin à l'innocenza il Ciel è scudo.
Ad. E che? Non vale forse
Empia fortuna ad apportarmi danno,
Che gl'Elementi ancor guerra mi fanno?
Cle. A fè ch'io tremo ancora,
Doricle mia Signora,
Deh partiamo di qui,
Non vorrei, che la sorte
Sempre instabile, e varia,
Hor ci facesse far de salti in Aria.

SCENA VNDECIMA.

Idaspe. Doricle. Cleonte. & Adrasto.

Id. O Doricle amata figlia?
Deh, come qui giungesti,
Per farti scopo à le sventure à i mali.
Dor. Anzi che in tal periglio,
Mi fù propitio il fato,
Perche Adrasto *Ad.* L'ingrata il tutto scopre.
Dama gentil tacete,
Palesar non douete,
Ciò, ch'io feci per Voi,
S'in sorte hui ad oprai forza, e potere,
Ciò fù debito sol di Cavalliere.
Ad. Dunque se Voi donaste
A Doricle la Vita,
Son de la Vita (ò Adrasto) à Voi tenuto.
Dor. Anzi Padre vi dico,
Che diuenuto hormai troppo arrogante.
Ad. Trà le ruuine à Thor mostri le piante.

Et à rischiò per lei me stesso espost.
(Di quanto io fecl, hor occulate il tutto;
O dirò, che godei d'Amor il Frutto) *Gl'è lo dite, come nell'Orecchio.*
Dor. E pur à mio mal grado.
Così tacer mi sforza.
Cle. Vn Complimento tal già mai non viddi;
Mà Demetrio sospeso à Noi sen viene.
Dor. Io dunque vado à rittouar Irene.
Ad. Et io vi lascio Idaspe.
Dor. Fà pur quanto tù sai,
Che ad'onta tua farò vendetta vn dì.
Ad. Se voi prouaste Amore,
Non direste così.
Id. Gite felici, ch'io Demetrio attendo.
Cle. Et io di qui mi parto à poco, à poco,
Perche Cleonte, à fè, non metta il foco.
Id. L'improuiso commando,
Che d'Orinda sospese,
Là funesta sentenza,
Di qualche nouità,
Già sospettar mi fa.

SCENA DVODECIMA.

Demetrio, Idaspe.

Dem QVal accidente, Idaspe,
Questo Regio Arsenal quasi distrus-
Id. Non è fin'hora la cagion palese;
Mà crederemi Sire,
Del gran moto il calor la fiamma accese.
Dem. Dhe ringratiarsi il Ciel, ch'è poco il dano;
Mà vna nuoua cagione,
Fà ch'io sospeso resti,
Non è per quel ch'intesi,
Qual fù creduta Orinda.

Mà

Mà Principessa ignota,
E benche questa io creda,
Di Seleuco fintione,
Pria, che farne il giuditio,
Le disciolpe ascoltar deue chi Regna.
Id. Così vuol la prudenza.
Dem. A quest'effetto impose,
Che si condotta à me.
Id. Ecco ne viene, ò Rè.

SCENA XIII.

Demetrio, Idaspe, Orinda, e Fraarte.

Fra. SE vi è caro, ch'io viua, ò mia diletta
Confermar, ciò ch'io dissi, à Voi s'aspetta.
Or. Mio Sire humil v'inchino.
Dem. Già mi son noti Orinda i tuoi tradimenti.
S'hor da fieri tormenti,
Brami restar illesa,
Senza finzion gli errori tuoi palesa.
Or. Chi delitti non hà;
E quali colpe palesar potrà?
Id. Scopri al mio Natali.
Or. Chi nacque ad'imperar, sdegna obedire.
Io non son già qual mi credete, ò Rè.
Seleuco mai non vidi,
E ciò ch'vdiste, ò Rè,
Fù sol finto da mè,
Per celar il mio stato.
E ciascheduno di Corte,
A voi prestar può fede,
Che da la Torre estratta,
Posi hoggi sol, in questa Reggia il piede.
Dem. Giusta cagion, Orinda,

A sospettar m'indusse;
Hor al douer m'acquieto,
E se li tuoi Natali
Discoprir mi vorrai,
Corrispondenti al merto, honori haurai.
Id. Giusto, e saggio Consiglio.
Fra. Siamo fuor di periglio.
Or. Dai fauori confusa,
Annodata la lingua,
A suoi giusti douer suplir non può.
Dem. Guidà ad Irene Orinda,
Farò, che a i gesti, a l'opre
Con gran cura s'osserui,
Se l'esser suo verà da Noi scoperto,
Tributate saran le gratie al merto,
Id. Nota sarà ben tolto,
Perche in habito Vile,
In van cela il suo stato alma gentile.

SCENA XIV.

Fraarte. & Orinda. restano.

Fra. Mia Vita, mia speme,
V'abbraccio si si.
Or. Mio Core, mio bene
Vi stringo si si,
Fortuna io vò gioir al tuo dispetto,
Chi hà Cor in petto,
Le tue frodi temer non può già mai;
Non sento i guai;
Se quiui è'l mio diletto;
Fortuna io vò gioir al tuo dispetto,
Fra. S'il mio bene è si costante;
Va'Amante,
Più fedel già mai non fù,

Non

Non sento più
Nel mio Cor asprezz'alcuna,
Già placai la mia Fortuna,
Orinda, e pur vi miro,
In libertà riposta,
Onde posso ben dir d'esser beato;
S'il ben, che mi rapì mi rende il Fato.
Or. Faccia il Fato, ciò che può.
Immutabile sarò,
Tocca à voi l'esser costante,
Ch'io sarò fedel Amante:
Sempre vostro è il mio desio,
S'il Cor, ch'à Voi donai, non è più mio.
Fra. Mà Seleuco ne viene,
Voi pur tosto partite,
Dirò'ui poi, com'ingannar potrete
La Principessa Irene.

SCENA XV.

Fraarte. Seleuco.

Fra. SEleuco mio Signore?
Sel. Qual nouella m'arrechi?
Fra. Gl'affanni, i tormenti
Cacciate bandite,
Son giunti i contenti,
Gioite, gioite,
Sel. E qual cagion t'inuita
A festeggiar così?
Fra. Orinda è in libertà,
Questo goder mi fà.
Sel. O per mè lieto auuiso.
Fra. Hor per parte del Rè mi porto à Irene.
Sel. Sperate Amanti,
Siate costanti,

Che pur nel Male,
Non poco vale,
La tolleranza,
Per vincer in Amor ci vuol costanza.
Lo dico à proua,
Che nulla gioua,
Lagnarsi mai,
Sofrire i guai,
Ceder non manca,
Contro vn fermo pensier Amor si stanca.

SCENA XVI.

SALA REGIA.

Irene, & Orinda.

Ir. SOrte se non m'inganni, io mi contento,
Già più non sento,
Del mio accerbo dolor la doglia fiera;
Cessò l'altiera,
D'arrecarmi tormento,
Sorte se non m'inganni, io mi contento.
Et è pur vero Orinda,
Che Seleuco mai più,
Da è veduto fù?
Or. Lò giurò al gran Tonante,
E se mi finsi Amante,
Fù sol per ingannarlo,
Per che la speme lo tenesse in freno,
Mà se maggior certezza hoggi bramate,
Deh tosto al mio fuggir modo apprestate,
Ir. Sarai contenta sì.
à 2. O Fortunato dì,
Chi nel mondo vuol gioire,
Proui pria ciò, ch'è martire,
Per che sol da cruci, e pene,
Si distingue ogn'hor il bene.

SCENA XVII.

Demetrio. Seleuco. Idaspe. Cleonte. Irene, & Orinda.

Dem. DE l'innocenza sua pago già sono,
Mà ch'io adherisca à le tue voglie, è (figlio;
La ragion no'l permette:
Il mancar ad Irene
E vn'offender mè stesso;
Chi la fè non attende,
Il douer, l'equitade, e Gioue offende.
Sel. O Numi; & io non moro?
Irene. *Ir.* Deh mio bene,
Da miei piedi sorgete;
Sel. Se de l'affetto in segno,
Vn sol fauor ricener posso Irene,
Vn obligo sì grande
Vò ch'à l'eternità contenda il pregio.
r. Di seruirui Signor mi glorio, e pregio.
el. Deh dispensate, ò bella
Dà là fede promessa vn seruo humile;
E se dal viuer mio punto vi cale,
Datemi in don la vita,
C'haurete in guiderdon gloria immortale.
. Richiesta, che m'vccide;
Mà s'hoggi il mio morire
Può donarmi la vita,
Anche la morte mi sarà gradita.
e. O che fiera pazzia,
Morir per complimento,
Per viuer vn sol dì,
Ne lascierei perir anche duecento.
. Vn fauor sì sublime
Nè là mia mente impresso

Non suanirà, se pria non manco io stesso;
Mà voi se pur bramate,
Di Seleuco la Pace,
Appagate mie voglie,
Datemi Orinda, ò Genitor in Moglie.
Dem. Già t'espressi i miei sensi,
Se di Regia prosapie haurà i Natali,
Indegna non sarà da tuoi Sponsali.

SCENA XVIII.

Demetrio, Seleuco, Idaspe, Cleonte, Irene, Orinda, Filarco, e Crine.

Cri. Già intendeste i successi.
S'adempire i voleri,
Di Fraarte bramate,
Orinda per Regina hora inchinate.
Fil. Il tuo deuoto affetto
Par che m'affidi à non temer di frode;
Orinda mia Regina!
Or. (Simular mi conuiene) *da se sola.*
Questo al sicuro è di Fraarte inganno.
Dem. Regina? O Dei, che intendo?
Cri. Costei Regina? Gran prodigio in vero.
Non van Regine intorno,
Mà ben credete à me,
Gran quantità d'incoronati Rè.
Deh tosto, Amico, l'esser suo palesa.
Fil. Sire s'hoggi v'aggrada,
Donar la Vita à vn Cauallier ignoto,
Io scoprirò ui il vero!
(Per liberar Fraarte il tutto lice)

Dem. Io

Dem. Io la mia Fede impegno.
Fil. A l'hor, che fecondati,
Dal Sirio Sangue, i Campi,
Per lor sorte felice,
In copia pullularo,
Ad eterna memoria,
Al Partico valor palme di gloria;
Ne la fiera tenzon d'Arsace vinto,
Giacque Antioco estinto,
Trà l'alte spoglie al Vincitor in preda,
Restò Bambina Orinda,
E dà lui conosciuta,
Per vostra figlia à punto,
Tosto chiuder la fece in alta Torre,
Celando i suoi Natali,
Et io sol fui di tal secreto à parte,
Il di lei vago aspetto,
Fraarte tosto accese,
E del bel Volto adorator lo rese
Onde rapita in fine,
Arsace il Genitor, seguir mi impose,
L'Orme di lor, che in questa Corte io veggo,
Onde prostrato, e humile
La Vita di Fraarte in don vi chieggo.
Dem. E qual segno m'affida?
Fil. L'Ancora, che scolpita
Porta nel braccio Orinda,
E di vostra prosapie vnico segno.
Or. Eccola, ò Sire, à punto.
Dem. O Cieli, o Dei, che miro?
Deh figlia, amata figlia,
Rinata pur t'abbraccio,
Di mia cadente età grato sostegno,
Si ritroui Fraarte,
E se gli doni pure,
Già, che godo per lui si grato pegno,

È Vita, e libertade,
Et quasi dissi il Regno.
Or. Confusa io resto, ne à me stessa io credo;
Sel. Numi, che ascolto, e mio?
L'amerò pur ancora,
Come Amante, non già, mà come Suora;

SCENA XVIIII.

Demetrio. Seleuco. Idaspe. Cleonte. Irene. Orinda. Filarco. Crine. Doricle. Fraarte, e Adrasto.

Dor. HOr vanepur, che da tuoi prieghi vinta
A la fin ti perdono.
Fra. Ohime Filarco è quì, scoperto io sono.
Fil. V'inchino, ò mio Signore.
Fra. Deh taci traditore.
Dem. Non temere, ò Fraarte,
Già m'è palese il tutto,
S'Orinda, amata figlia,
Solo per Voi ritrouo.
Fra. O Dei, sua figlia è Orinda!
Dem. E lo da Voi, Seleuco,
Riconosce la Vita,
Doppiamente obligato,
Deposto ogni rigor, se pur vi piace,
Io vi chiedo la Pace.
Fra. E Regno, e Pace, e Vita,
Per quanto ho vaglio è in poter vostro, ò Sire,
E se Voi non sdegnate,
Darmi per Sposa Orinda,
Hoggi certo facrete,
Non di vn Nemico, mà di vn figlio acquisto;
E se à miei giusti prieghi,

Il Rèmio Genitor nieghi l'assenso,
Lascio de Parti il Regno,
E resto io stesso prigioniero in pegno.
Dem. Dunque sia vostra Orinda,
E co'l'vnion del sangue,
Sian sopite le risse,
Or. O dì per mè felice,
Sel. Hor, che questo Ritratto
Non mi trattien ne l'amorose pene,
Voi mia sposa sarete, ò bella Irene.
Ir. O giorno sospirato.
Or. Questo Ritratto à punto
Fù di mia man dipinto.
Fra. E dà mè fù perduto in vn conflitto.
Sel. E come quì giungeste?
Fra. Io la rapij al Padre
Senza saper chi fosse,
E trà Boschi smarito, à questa Corte,
Mi condusse la sorte.
Or Già vi è palese il resto.
Dem. In questo lieto giorno
Voi solo Idaspe restarete afflitto.
Id. Vogl'il Ciel, che Doriele,
A frequenti miei prieghi,
Al giogo Marital hoggi si pieghi.
Dor. Troppo lungi hò il desio.
Dem. Adratto del mio sangue,
Di Voi ben degno, à queste nozze aspira,
Ad'accettarlo tosto,
Post'ogni cura in bando,
Vi esforto, e priego, e come Rè commando.
D. M'humilio à i cēni, e à Voi la destra impegno.
Ad. Felice incontro, io pur v'abbraccio, ò bella.
Cle. Et io, che spos' alcuna hauer non posso,
Perche il mio Cor gioir sempre desia,
Menerò questa Vita in allegria.

Dor. Dun-

Dor. Dunque i frutti amorosi,
Lieti godete, ò Sposi.
A 6. Si godi sì sì
Felice quel dì,
Che doppo gli stenti
Conduce à i contenti
Sia il gaudio presente
Chi non gode in Amor non gode niente.

Il fine dell'Opera.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA VITTORIO EMANUELE